

Localizzare la misericordia: le ferite dei risorti

Perché tutta questa importanza per qualcosa di spiacevole e che noi, istintivamente, cancelleremmo volentieri, e cioè le ferite nel corpo del Risorto? I fori dei chiodi e la ferita nel costato sono, per i discepoli, motivo di gioia perché offrono la conferma che quello che hanno davanti è davvero il “loro” Gesù. Il Risorto è il Crocifisso, e il Crocifisso è Risorto. Entrando nella vita nuova, Cristo non cancella ciò che è stato nella sua vita terrena, non elimina (quasi fosse una brutta copia) quanto ha condiviso con i discepoli e tutto quello che ha patito per salvarci. E di fronte alla pretesa di Tommaso, Gesù non si sottrae, ma offre anche a lui, assente (chissà perché) il giorno di Pasqua, la possibilità di toccare con mano la verità della risurrezione.

Il Gesù della Pasqua porta incisa nel corpo la storia vissuta con noi e per noi. Mostrando le ferite, egli rivela ancora una volta che lo sguardo di Dio non segue criteri umani: ciò che noi vorremmo semplicemente cancellare, il Signore lo guarda con misericordia. E i discepoli, divenuti apostoli, imparano questo sguardo “da risorti”: ricevuto lo Spirito Santo, annunceranno a tutti la novità della risurrezione senza censurare i passaggi spiacevoli del loro rapporto con Gesù, cioè l’averlo frainteso e abbandonato, l’aver creduto che con il sepolcro fosse finito tutto. Avrebbero potuto narrare la storia edulcorando i fallimenti e nascondendo i motivi di vergogna: essi invece non temono di fare brutta figura (tanto che i Vangeli ci raccontano tutte le loro magagne), perché riconoscono che i loro tradimenti sono stati perdonati, la loro fragilità è stata abbracciata e redenta da Gesù. Come il Risorto porta per l’eternità nel suo corpo le ferite che noi gli abbiamo inflitto, così i discepoli non rinnegheranno le ferite che portano dentro, gli errori, le codardie, le carenze di speranza, ma guarderanno tutto questo con gli occhi del Risorto. E diventeranno testimoni credibili non perché perfetti, ma perché, nella loro imperfezione, si sono lasciati amare e perdonare da Gesù, e hanno accolto il dono della sua redenzione per vivere in modo nuovo, come già risorti.

Scrivono H.J.M. Nouwen: «Dobbiamo chiederci: “Qual è la mia povertà?”. È mancanza di denaro, di stabilità emotiva, di un compagno che mi ami, mancanza di garanzie, di sicurezza, di fiducia in me stesso? Ogni persona umana ha un luogo di povertà. Questo è il luogo dove Dio vuole abitare!». La domenica della Divina Misericordia, con le ferite in primo piano (quelle di Gesù e le nostre), ci racconta che esiste un luogo quasi fisico in cui la misericordia di Dio ci raggiunge: le nostre fragilità, le povertà che ci portiamo dietro, nelle quali scoprirci già raggiunti dalla tenera carezza del Salvatore che perdona e abilita a vivere in modo nuovo, da risorti.